

Il giardino dei mandarini

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Lucia Paoletti

**IL GIARDINO
DEI MANDARINI**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Lucia Paoletti
Tutti i diritti riservati

*Pensi di poter decidere?
Ti illudi.
Tutto è già stato deciso.
Esci dalla gabbia dove sei felicemente prigioniero.
Libera la tua anima.
Falla volare.
Questa è l'unica decisione che ti è concessa.*

PRIMA PARTE

Il carro si fermò sul retro con un sobbalzo. Dal grande portone di legno scuro tintinnavano maniglie di ferro arrugginito. Il porticato si apriva sulle stalle, l'odore del letame riempiva l'aria, le mucche si agitavano, lo facevano sempre quando si avvicinava l'ora della mungitura. Era il tramonto e tutta la campagna si colorava di rosso. Il profumo dell'erba si mischiava a quello del fieno, i rumori, i cigolii dei carretti dalle ruote usurate dal tempo, i passi pesanti di chi tornava sudato dai campi, tutto un insieme che segnava da sempre quell'ora. E gli animali. Sembrava fosse un accordo segreto, improvvisamente il tramonto diventava un'orchestra di versi. Pecore, asini, cavalli tutti avevano qualcosa da dire.

Selvaggia saltò giù dal carro facendo svolazzare il vestitino rosso troppo corto e leggero per quegli ultimi giorni di ottobre. Rotolò portando con sé paglia dorata. L'aveva dappertutto, fra i capelli, appiccicata alle ginocchia, fra le dita dei piedi che uscivano dai sandali di corda marrone.

Fece una piroetta e girò intorno al carretto prima che l'uomo lo spingesse nel porticato, infilò velocemente una mano in mezzo alla paglia sparpagliandola un po', sfilò un bastone nodoso. Ne avrebbe fatto una spada. L'uomo le urlò dietro, ma lei era già lontana, nascosta dietro il muretto che separava le case dei contadini dalla villa del padrone.

Selvaggia. Un po' monella, un po' scontrosa, timida e sfrontata. A volte allegra, a volte ombrosa, altre volte dispettosa. Una di quelle bambine difficili da domare come quei puledri di razza che vogliono correre liberi senza briglie né catene. Minuta e agile come una gazzella, il viso ovale, le guance arrossate dal vento e dal sole, i capelli scompigliati in una vivace ribellione, gli occhi scuri, vispi e sorridenti. Le gambe magre svettavano, salivano, saltavano, nessuno si preoccupava di quelle ginocchia sempre

piene di lividi e ferite che lei lavava all'acqua della fontana vicino al fiume. In fondo a nessuno importava molto dove fosse e lei non amava ascoltare i comandi, affamata di scoprire il mondo. Sua madre, Elvira, l'aveva avuta non si sa da chi. Lei raccontava che il padre, un soldato di passaggio, fosse morto in guerra e non avesse mai saputo della figlia, ma in paese si facevano strani mormorii. Elvira lavorava alla villa, al servizio di don Remigio da sempre. Aveva passato l'infanzia in un orfanotrofio, figlia di nessuno o di qualcuno che non doveva essere nominato. Poi quando fu in età da lavoro le suore l'avevano portata alla villa. Una fortuna, le avevano detto, essere accolta a servizio del signore, una grande fortuna che non capitava a tutte. Selvaggia era nata lì. Don Remigio le aveva fatte restare perché era di buon cuore, dicevano.

Lo chiamavano don ma non era un prete, anzi dei preti non voleva saperne. Neppure le benedizioni voleva, diceva che erano tutti mangiapane a tradimento, cedeva solo perché la moglie, donna Melia, lo convinceva, i figli dovevano crescere lontani dal peccato, diceva. I figli erano Livia, una piccoletta bionda, pallida e fragile come il vetro, si diceva fosse gracile, per questo usciva poco, era nata quando i signori erano avanti con gli anni, inaspettata dopo un fratello e una sorella.

Giovanni, un ragazzotto robusto e tarchiato dal naso largo e pronunciato, arrogante e insolente. Amava dare ordini, si agitava e diventava violento se veniva contraddetto. Gli piaceva ripetere che era il figlio del padrone, padrone delle terre, delle case, dei campi, dei vigneti, persino del fiume che si snodava giù in fondo all'argine fra i canneti. Il padre lo lasciava fare, doveva imparare a comandare. Era il maschio e alla sua morte la tenuta sarebbe stata sua, doveva far rigare i contadini, i bifolchi, perché non si addormentassero fra i filari o nei fossati. Erano furbi e si doveva tenerli d'occhio. I padroni sono padroni, i servi restano i servi. È la legge della natura che divide il ricco dal povero. Anzi, ora devono essere riconoscenti per non essere più trattati come schiavi, ora se vogliono prendono i loro cenci

e se ne vanno. Liberi, sono liberi di andare, non come un tempo, allora sì che il padrone era padrone davvero, ma i tempi cambiano e restano solo gli animali di proprietà. Quale sia la differenza fra gli animali e i servi don Remigio non lo aveva mai capito.

La figlia maggiore, Clelia. Una ragazza non ancora sviluppata nonostante l'età. Sua madre aveva preparato le pezze bianche e ogni sera controllava con il dito se ci fossero dei segni, ma il dito usciva pulito come lo aveva infilato, diceva che era un segno e per lei il padre aveva già un piano. Se ne stava per ore seduta a guardare un punto fisso, invisibile, con gli occhi persi in un vortice vuoto. La madre la lasciava dentro quella bolla, suo padre invece le tirava le trecce così forte da sentire lo scricchiolio del collo che si agitava. Diceva che così si muoveva il cervello, lei non si scomponeva, a volte piangeva senza motivo. Le lacrime le rigavano il viso magro e pallido come la cera. Anche la voce era un soffio, parlava piano, lentamente, incespicava con le parole, balbettava, un filo di saliva le scendeva dal lato delle labbra e scivolava lungo il mento. Giovanni rideva, le faceva ripetere le parole che non sapeva dire. Clelia non voleva, stringeva i pugni, li teneva stretti ai braccioli di legno della poltrona, ma lui la obbligava, per insegnarle diceva. Ma non era vero. Lo faceva solo per umiliarla, gli piaceva, ci godeva, le dava pizzicotti sulle braccia, sulle gambe, lei strizzava gli occhi perché sapeva che quello sarebbe stato il momento dell'acqua fredda. Giovanni prendeva la brocca e gliela versava in faccia, lei si scuoteva e restava lì bagnata con la bocca aperta e la lingua di fuori. Nessuno se ne occupava, nemmeno sua madre, sembrava avesse timore del figlio. Solo Mimma, la vecchia governante, a volte le metteva addosso un panno asciutto, ma lo faceva di nascosto, Giovanni diceva che doveva essere punita per imparare e l'acqua le avrebbe rinfrescato il cervello.

Quando era arrivata Livia non era stata una festa, non era la benvenuta, ma don Remigio fu contento fosse femmina, si poteva sistemare in un convento o in moglie a qualche signorotto. Un maschio avrebbe avuto diritto a

una parte delle terre, la tenuta sarebbe stata divisa e il potere anche. Per Livia non c'erano ancora piani, troppo piccola, si aggirava per le stanze della villa trascinando la sua bambola di pezza, il vestito immacolato le trecce composte sorrette da fiocchi larghi e dritti come ali di gabbiani in volo.

Ogni tanto guardava dalla finestra, guardava la vita fuori. Le donne con le ceste piene di panni che andavano al fiume a lavare, gli uomini con gli attrezzi pronti per andare nei campi e Selvaggia. La guardava saltare sui carri in movimento, lo faceva senza paura e rideva, rideva sempre. Livia si chiedeva come potesse ridere così, sembrava felice, eppure era povera. Sapeva che era la figlia di Elvira, a volte veniva alla villa, ma non entrava mai, lasciava le uova fresche o la frutta, consegnava tutto a Mimma che si occupava della cucina. Era bella Elvira con i capelli scuri che portava legati sotto una fascia colorata annodata dietro la nuca, le gambe lunghe e agili, la vita sottile stretta dentro un enorme grembiule che lasciava intravedere un corpo perfetto. Selvaggia le assomigliava. L'avevano chiamata così perché era figlia di nessuno, un animaletto rozzo che mai avrebbe imparato le buone maniere, dicevano.

Fu una sera mentre le candele illuminavano la stanza da pranzo che don Remigio lo disse.

Il silenzio aveva avvolto la campagna e le ombre avevano steso un velo scuro sul fiume che scorreva lento quasi addormentato, per riprendere al mattino vigore nel gorgoglio della corrente. Gli animali taciti nelle stalle, i contadini nelle case basse sul retro della villa. Silenzio. Solo il crepitio delle candele, l'odore della cera e del legno che scricchiolava sotto il calore della fiamma, il rumore delle posate di ferro che tintinnavano nei piatti.

Avevano acceso il camino, faceva freddo in quell'autunno inoltrato, la sala da pranzo era grande, buia e sapeva di resina, l'odore del legno bruciato sembrava togliere l'aria. Don Remigio e donna Melia erano seduti alle due estremità del lungo tavolo di legno, Livia e Giovanni ai lati. Clelia non c'era, non mangiava mai con loro, Mimma la faceva